



Prima che sia troppo tardi

Evidentemente c'è qualcosa che ci sfugge se un ministro della Repubblica italiana gioisce e si vanta che tra il 2008 e il 2013 l'Italia avrà 300 mila impiegati statali in meno. Addirittura supereremo, in discesa!, la Gran Bretagna che in materia di welfare è stata sempre molto avara, ma il ministro della pubblica amministrazione assicura che molti di questi sono "fannulloni" e comunque l'apparato statale non subirà contraccolpi negativi. Non c'è bisogno di avere idee particolarmente radicali per smentire entrambe le affermazioni dell'alto esponente governativo: senza i lavoratori, senza coloro che sudano e faticano tutti i giorni questo Paese letteralmente non esisterebbe e sul carente funzionamento degli uffici pubblici a motivo della mancanza di personale stendiamo un velo pietoso. Purtroppo, da tempo l'Italia non è né un Paese per vecchi, né tanto meno un Paese per giovani poiché viene applicata senza sconti la ricetta del liberismo selvaggio che smonta lo stato sociale e le minime garanzie di cui godevano i settori più deboli della società, grazie alle lotte degli anni passati. La ferocia dei nostri governanti, peraltro, è confermata dai dati che lo stesso governatore della Banca d'Italia ha presentato pochi giorni fa alla giornata

mondiale del risparmio organizzata dall'ACRI: la disoccupazione è all'11%, con molti lavoratori ormai scoraggiati perché non credono più di poter rientrare nel mondo del lavoro. Terribile, eppure i ministri si mostrano felici e contenti!

Noi che ci occupiamo di scuola di fronte a questi dati rabbriviamo e manifestiamo tutta la nostra indignazione, pensando soprattutto alle migliaia di precari cancellati dagli organici e che potrebbero rientrare immediatamente se si volesse davvero riformare la scuola (e non controriformarla come si sta facendo da qualche anno) formando classi di 20 alunni e valorizzando il recupero e l'approfondimento disciplinari in ogni ordine di scuola. Ma per ottenere questo ci vorrebbe un altro esecutivo che abbia un alto spessore morale e intellettuale. Difficile che accada? Certo, ma noi comunque lo auspichiamo perché siamo convinti che sia l'unico modo per risollevare questo Paese prima che sia troppo tardi.

Salvatore Distefano



Noi ripudiamo la guerra!

Diffondendo 391.382 documenti riservati sul conflitto in Iraq – periodo tra il 2003 e il 2009 – l'organizzazione australiana Wikileaks “ha corretto gli attacchi alla verità” e ha svelato che in Iraq nei 6 anni indicati c'è stato un bagno di sangue. Centinaia di migliaia le vittime complessive, decine di migliaia quelle civili; più di 15 mila i casi nascosti. Ancora: si pensava che con la vergogna di Abu Ghraib si fosse toccato il fondo, ma i documenti dimostrano che c'era di peggio. Le forze irachene si sono rese responsabili di torture su migliaia di prigionieri, alcuni dei quali hanno perso la vita. Nelle prigioni gestite dalle autorità locali i detenuti sono stati picchiati, violentati, sottoposti a vessazioni e umiliazioni. Con i secondini pronti a usare acido, acqua bollente e ogni cosa venisse loro in mente per estorcere le confessioni. Se l'obiettivo era quello di rovesciare il tiranno Saddam Hussein e portare la democrazia forse qualche dubbio potrebbe sorgere nelle illuminate menti dei governanti italiani, di entrambi gli schieramenti, che hanno teorizzato “l'interventismo democratico”, in Iraq, in Jugoslavia e in Afghanistan. Infatti, da più di dieci anni il nostro Paese non perde occasione per stare dentro conflitti terrificanti in quanto a distruzione di massa, uso delle armi più sofisticate, numero di morti. Ma tutto viene poi santificato con la locuzione “missione di pace”. E invece no: si tratta di guerre che vengono combattute in spregio ai principi sanciti dalla Carta Costituzionale e

segnatamente a quanto c'è scritto nell'articolo 11 “L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA COME STRUMENTO DI OFFESA ALLA LIBERTÀ DEGLI ALTRI POPOLI O COME MEZZO DI RISOLUZIONE DELLE CONTROVERSIE INTERNAZIONALI; CONSENTE, IN CONDIZIONI DI PARITÀ CON GLI ALTRI STATI, ALLE LIMITAZIONI DI SOVRANITÀ NECESSARIE AD UN ORDINAMENTO CHE ASSICURI LA PACE E LA GIUSTIZIA FRA LE NAZIONI; PROMUOVE E FAVORISCE LE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI RIVOLTE A TALE SCOPO”. L'articolo 11 è stato pensato e formulato allo scopo di dimostrare, nell'immediato dopoguerra, la volontà italiana di lasciarsi dietro le spalle i trascorsi nazionalisti e di adeguarsi al nuovo assetto della comunità internazionale e agli obiettivi di pacifismo e di solidarismo contenuti nella Carta delle Nazioni Unite. L'Italia ha disatteso questi principi e ha combattuto una guerra contro la Jugoslavia, una contro l'Iraq, e ora sta combattendo in Afghanistan. Non prendiamoci in giro: si tratta di guerre e l'unica cosa da fare subito è quella di ritirarsi da tutti i fronti di guerra. Vogliamo la pace ora. Senza se e senza ma. Invitiamo gli intellettuali, i democratici, i giovani, le associazioni, le forze politiche e sociali a far sentire la loro voce e a protestare con forza: la pace è il bene più prezioso e senza di essa nessuna trasformazione democratica è possibile in Italia e nel mondo.

S. D.



“Storia e potere: l’Italia contemporanea”

Nei giorni 4 e 5 ottobre del 2010 si è svolta nei locali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Catania, la Scuola di Alta Formazione dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dell’Associazione Etnea Studi Storico-Filosofici, sul tema “Storia e potere: l’Italia contemporanea”. Il professore Guido D’Agostino, ordinario di Storia moderna presso l’Università Federico II di Napoli, ha svolto due ampie relazioni su tale tema, rispondendo ai molti interventi di docenti e studenti che hanno scandito un dibattito vivo e appassionato. Sia le relazioni del professore D’Agostino che la discussione che le ha accompagnate si sono concentrati in modo particolare sul tema del Risorgimento come atto e mito fondativi dell’identità politica e nazionale dell’Italia e degli Italiani. D’Agostino ha sottolineato più volte come tale tema sia puntualmente ritornato in tutti i grandi momenti di svolta della storia politica dell’Italia post-unitaria. Già il regime fascista, che costituì lo sbocco finale della crisi dello stato liberale italiano nel primo dopoguerra, si pose il problema di definire il suo rapporto con la storia e l’eredità politica e culturale del Risorgimento. Una parte importante della cultura storiografica più organicamente legata al fascismo non mancò di rivendicare insieme alla natura “rivoluzionaria” e di “massa” di quest’ultimo la sua continuità con la tradizione risorgimentale e con l’idea di “nazione” che essa aveva tentato di definire e realizzare. Anche in corrispondenza con un altro momento di svolta epocale della storia politica italiana ovvero la Resistenza e la nascita dello stato democratico, il tema del Risorgimento ritornò al centro non soltanto della ricerca storiografia ma anche del dibattito politico. Non a caso la Resistenza fu definita dai padri fondatori della Repubblica italiana “il secondo Risorgimento”. Una formula che voleva sottolineare insieme alla rivendicazione degli elementi di continuità della nuova democrazia repubblicana con lo stato che era uscito dal processo di unificazione nazionale anche la necessità di

“completare” quel processo soprattutto sui terreni cruciali dell’unificazione economica e culturale del paese. La “questione meridionale” apparve come il più grave e ancora urgente problema nazionale che il Risorgimento aveva lasciato sostanzialmente irrisolto e che spettava al nuovo stato democratico affrontare e risolvere sulla base di un rinnovato patto nazionale ovvero di un nuovo rapporto di complementarità economica e politica tra il Nord e il Sud del paese. La riflessione sui “limiti” del Risorgimento ovvero sulla ristrettezza delle basi sociali e di massa dello stato unitario si accompagnò sempre tuttavia alla rivendicazione della natura storicamente necessaria e progressiva del processo di unificazione nazionale: nonostante l’aperta e talvolta perfino aspra denuncia delle sue contraddizioni e dei suoi nodi irrisolti, il Risorgimento non fu mai considerato una mera “conquista regia” ovvero una “rivoluzione passiva” imposta dall’alto, autoritariamente. L’attenta e appassionata ricostruzione di D’Agostino delle “interpretazioni insieme storiografiche e politiche del Risorgimento” è giunta fino ai dibattiti che stanno accompagnando le celebrazioni 150 anniversario dell’Unità d’Italia. Sullo sfondo dell’esplosione della cosiddetta “questione settentrionale” e dello scontro politico sull’ipotesi di un cambiamento in senso “federalista” della struttura dello stato, tali dibattiti hanno visto l’emergere di posizioni storiografiche sul Risorgimento di stampo fortemente “anti-unitario”. La ricostruzione di D’Agostino ha messo molto opportunamente in evidenza la natura immediatamente funzionale al dibattito politico odierno di tali posizioni e insieme il rischio di una nuova ondata “anti-unitaria” per la tenuta democratica e civile del paese, sia nel nord che nel sud del paese. Eppure non è mancata, soprattutto in occasione delle celebrazioni per il 150 anniversario dell’impresa garibaldina una seria discussione sul coinvolgimento delle masse popolari, in particolare delle più arretrate

regioni del Mezzogiorno, al processo dell'unificazione italiana. L'iniziativa garibaldina raccoglieva una spinta all'unità italiana che veniva spontaneamente e autonomamente da larghi strati popolari della Sicilia e del Mezzogiorno continentale e che premeva di fatto per uno sbocco insurrezionale. Sui rapporti difficili e in taluni momenti perfino drammatici tra tali spinte e istanze di rinnovamento profondo del paese da un lato e la direzione moderata e conservatrice del processo di unità italiano dall'altro la discussione storiografica è

ancora lungi dall'essere pervenuta a risultati definitivi. Si tratta, come D'Agostino, ha messo in evidenza di una discussione di fondamentale importanza per capire meglio in tutta la sua ricchezza e complessità il nostro passato e per definire meglio le prospettive possibili del futuro unitario del nostro paese.

Salvatore Tiné

Cosa dire a questi giovani

Anno dopo anno, insegnare risulta sempre più difficile, complesso, faticoso, ma per fortuna ancora ai tanti motivi per essere demotivati se ne può annoverare ancora qualcuno per sentirsi soddisfatti e, comunque, andare avanti, credendo nel proprio lavoro. Quando con i miei studenti si affrontano tematiche di attualità o ci si sofferma a discutere sugli articoli fondamentali della nostra Costituzione, scorgo che il gruppo classe è lo specchio "perfetto" della società odierna, dove pochi credono ancora fermamente nella possibilità di cambiamento e i molti allargano le braccia nel dire "è così! Cosa ci possiamo fare? Dobbiamo adeguarci anche noi!" Cosa noi docenti possiamo dire a questi giovani, ma soprattutto cosa possiamo fare per aiutarli in un cambiamento radicale di mentalità? La cosiddetta Cultura non basta a rimuovere ostacoli di natura cognitiva, pregiudizi, "idoli" sedimentati nella mente e nel cuore

di molti. L'educazione al senso civico, partendo sicuramente dai più piccoli, potrebbe essere un punto di partenza per tutti; sviluppare un senso critico, che faccia capire quando, molto spesso, telegiornali e quotidiani propongono le loro verità, i loro teoremi, avendo il potere di canalizzare l'attenzione su falsi problemi e non sui veri. La lettura dei giornali in classe, pratica in uso in molte scuole, cosa si propone? Sfogliare una pagina, leggere la notizia di cronaca spicciola ci sembra sufficiente? Arrivano, poi, il "Grande Fratello", il "povero" Politico "martire" della giustizia, e molti, specie loro, gli studenti senza punti di riferimento, pronti a seguire lo slogan più in voga al momento e ad applaudire un teatrino fatto di sterco. Cosa dire, allora, ai nostri giovani?

Giovanni Finocchiaro

Senza una chiara analisi sulla natura del sionismo, non si può capire il fallimento del "processo di pace" e il suo sistematico sabotaggio da parte dello Stato di Israele. Senza capire il sionismo, è quasi impossibile cercare di prevedere le prossime mosse della leadership israeliana. (Michael Warrshawski)

palestina
una terra cancellata dalle mappe

presentazione degli Atti del convegno di Roma
(28-29 Novembre 2009) a cura del Forum Palestina

**dieci domande
sul sionismo**

GIOVEDÌ 21 OTTOBRE
MONASTERO DEI BENEDETTINI AULA A 1
ORE 17,30

**PUOI SOSTENERE LE NOSTRE ATTIVITA' CULTURALI
EFFETTUANDO UN BONIFICO INTESTATO A:**

ASSOCIAZIONE ETNEA STUDI STORICO-FILOSOFICI

BANCO DI SICILIA

IBAN: IT 37 H 01020 16901 000300328809

TIMEO

mensile di informazione e cultura

Anno II, num. 10 – Ottobre 2010

(Reg. Trib. di CT n° 17/2009)

Editore

ASSOCIAZIONE ETNEA STUDI STORICO-FILOSOFICI

Direttore editoriale

Salvatore Distefano

Direttore responsabile

Giovanni Finocchiaro

Redazione

Salvatore Tinè, Daniele Amoroso, Gianluca Buscemi, Rosaria Matera.

Impaginazione

G.F.

Recapiti

Tel. 320.0562193

Internet

www.studistoricofilosofici.org

e-mail

associazione@studistoricofilosofici.org

TUTTI I DIRITTI RISERVATI